



All'inizio del 2000 Mosca ha inaugurato una politica di rinnovamento della sua potenza militare, considerata essenziale per la sicurezza della Federazione, per superare il senso di umiliazione della sconfitta nella Guerra fredda e per promuovere i propri interessi economici, specie quelli energetici e delle industrie belliche e nucleari. A tal fine ha imposto una netta discontinuità strategica rispetto al passato, volgendosi con nuovo interesse verso il Mediterraneo. Nei precedenti anni Novanta la Russia aveva attribuito un'importanza centrale alle sole armi nucleari, lasciando deperire lo strumento 'convenzionale' che, in realtà, risulta effettivamente impiegabile.

IL RITORNO della MARINA RUSSA nel MEDITERRANEO

CARLO JEAN

I quasi 200

sommergibili nucleari d'attacco della Flotta del Nord, destinati a interrompere il 'ponte transatlantico' per impedire i rinforzi e i rifornimenti dagli Usa all'Europa, arrugginivano nel Mar Bianco, trasformandosi in una bomba ecologica.

Nel 1991 era cessata la presenza navale permanente russa nel Mediterraneo: la 5^a Eskadra, facente parte della Flotta del Mar Nero, era stata soppressa. La sopravvivenza dell'industria degli armamenti era affidata alle esportazioni in Cina, India e nel Terzo mondo. In tale scenario il Mediterraneo si era trasformato in un lago occidentale. Erano iniziati i due decenni del 'momento unipolare' americano e l'Occidente s'illudeva che esso non avrebbe avuto mai fine. Oggi la situazione è profondamente mutata. Il bilancio militare russo è il terzo al mondo, dopo quelli americano e cinese, raddoppiato negli ultimi dieci anni. Nel dicembre 2010, l'allora presidente Medvedev ha approvato l'ambizioso piano di armamenti 2011-2020

che prevede fondi aggiuntivi per quasi 700 miliardi di dollari. Non considerando le spese per le forze nucleari strategiche, ben il 23,4% del bilancio decennale straordinario (150 miliardi) è dedicato alla Marina che, entro il 2020, dovrebbe ricevere 16 sommergibili – di cui otto a propulsione nucleare – e 51 navi moderne – di cui 15 fregate, 25 corvette e quattro navi d'assalto anfibia tipo Mistral. Di queste ultime, due sono costruite in Francia e due in Russia. È prevista, poi, l'acquisizione di una seconda portaerei e l'ammodernamento dell'aviazione della Marina e di tre dei potenti incrociatori corazzati tipo Kirov.

In tale quadro di progressivo ammodernamento dello strumento militare anche il Mediterraneo sembra aver recuperato un ruolo centrale. La presenza della Marina russa in tale scacchiere dovrebbe tornare a essere permanente, nonostante lo scetticismo di taluni ammiragli russi – fra cui l'ex Capo di Stato Maggiore della Marina, Viktor Kravchenko – che ritengono tale progetto sostenibile solo tra una trentina d'anni. Mosca garantirà la presenza nel Mediterraneo con 'navi a rotazione' distaccate dalle flotte del Mar Nero, del Baltico e del Mare del Nord. Nel 2012 sono state effettuate 12 crociere operative e 39 visite a porti. I giorni/nave in mare sono stati superiori a 650. Nel 2014 si è svolta nel Mediterraneo orientale un'esercitazione con navi cinesi avente per tema la difesa di una piattaforma petrolifera.

Quali sono le ragioni per le quali la Russia attribuisce tanta importanza alla sua presenza navale nel Mediterraneo? Quali ne sono gli obiettivi? E, più in generale, quale ruolo ha la forza militare nella strategia globale del Cremlino? A differenza di quella occidentale, la politica di Mosca è caratterizzata da una *realpolitik* di tipo tradizionale. Essa è informata ai principi della 'guerra non-lineare', teorizzata nel marzo scorso da Vladislav Surkov, uno dei più stretti e brillanti collaboratori di Putin. È una strategia indiretta, basata, come in Ucraina, sull'uso coordinato di tutti gli strumenti di potenza a disposizione (economici, politici, comunicativi e militari).

Nel contesto della 'strategia non-lineare', la diplomazia navale della Russia nell'area mediterranea è una versione aggiornata della 'politica delle cannoniere' britannica del XIX secolo, ma con una rilevante differenza. Dietro le cannoniere di Sua Maestà si stagliava una grande flotta e si distinguevano i Royal Marines, mentre la Russia, almeno per ora, non dispone di un simile strumento e può considerarsi solo una 'piccola Urss'. La sua potenza militare, infatti, continuerà oggi a essere nettamente inferiore a quella della Nato,

almeno in campo non nucleare. La forza militare, d'altra parte, non è utile solo quando dispiegata effettivamente: il suo potenziale intimidatorio o dissuasivo ha ancor più valore, magari quando la sola presenza – nei porti esteri o in occasionali addestramenti 'mirati' – è in grado di veicolare messaggi di alleanza o di ostilità.

L'effetto politico di tale comunicazione non dipende tanto dall'entità delle forze quanto dalla credibilità della capacità di concretizzare le minacce. Sotto quest'ultimo aspetto, la Russia registra un netto vantaggio – come ha dimostrato anche la recente esperienza ucraina – rispetto ai meno assertivi Stati Uniti di Obama e all'indecisa Europa.

Il primo schieramento massiccio della Marina russa in area mediterranea avvenne nel 1769. In quell'anno, una squadra di quattordici navi della Flotta del Baltico, comandate dal conte Orlov, giunse nel Mediterraneo per appoggiare la rivolta greca contro l'Impero ottomano, allora in guerra con quello zarista, che si proponeva il diritto di libero accesso ai Dardanelli. La Russia europea, d'altra parte, è sostanzialmente un'enclave continentale e ha sbocco ai mari aperti solo attraverso gli stretti turchi e quelli baltici oltre che, da un secolo a questa parte, dal Mar Bianco-Oceano Artico. L'obiettivo geopolitico prioritario di Mosca, dunque, è da sempre quello di accedere ai mari caldi, in particolare proprio al Mediterraneo: per questo, più volte, ha cercato di approfittare della debolezza del 'malato d'Europa' – l'Impero ottomano – che dominava l'ingresso al Mar Nero. Tale attività è stata portata avanti anche contro la Francia e la Gran Bretagna che l'hanno sempre ostacolata (ne è testimonianza la guerra di Crimea del 1856). Dopo la Seconda guerra mondiale la funzione antirusa svolta dallo schieramento anglo-francese è stata ricoperta da Usa e Nato.

Il secondo motivo dell'interesse per il Mediterraneo è l'Ortodossia, componente significativa dell'identità nazionale. I russi hanno assunto la responsabilità di proteggere i cristiani d'Oriente, ritenendo Mosca la Terza Roma, erede di Bisanzio. La religione ortodossa, d'altra parte, rappresenta un riferimento importante sia per la coesione patriottica, sia per la politica estera sin dai tempi dell'impero zarista. Con l'avvicinamento fra Cattolicesimo e Ortodossia, seguito alla scomparsa di Giovanni Paolo II e del Patriarca Alexei II, la convergenza fra gli interessi geopolitici e quelli confessionali di Mosca è divenuta ancor più evidente. In tale ottica possono assumere un significato ultràneo la visita del presidente Putin in Vaticano lo scorso novembre e, pochi mesi prima, la lettera inviatagli dal Papa

Francesco 'per la pace in Siria' al fine di scongiurare l'attacco americano. Il timore dell'intervento statunitense era legato, infatti, al rischio che esso potesse favorire la vittoria degli insorti sunniti, la radicalizzazione del Paese e, alla stregua di quanto avvenuto in Iraq, la fuga di gran parte dei cristiani da una regione in cui il Cristianesimo aveva conosciuto la sua prima espansione.

Taluni esperti ritengono, inoltre, che Mosca abbia dissuaso Washington perché ha un diretto interesse alla continuazione del conflitto in Siria. Offrendo al Presidente siriano i mezzi per eliminare i molti jihadisti che lo combattono (con la concessione al governo di Damasco di 11 miliardi di dollari di armi, di cui il 70% gratuitamente), il governo moscovita vuole evitare che essi si spingano nelle province musulmane della Russia, dove è in crescita la predicazione di missionari wahhabiti, soprattutto nell'area del Caucaso settentrionale e in Tatarstan.

Alle citate motivazioni di tipo tradizionale se ne aggiungono altre. Il Medio Oriente è divenuto un luogo di competizioni sia regionali – fra sunniti e sciiti, fra l'Arabia Saudita e l'Iran, fra la Turchia e l'Egitto – sia globali, in particolare fra Mosca e Washington. La situazione della regione è complessa, dinamica e incerta (questione di Cipro, rottura dell'alleanza di fatto fra Turchia e Israele, conflitto israelo-palestinese, confronto fra Salafiti e Fratelli Musulmani, maggiore indipendenza dall'Occidente della politica estera turca (sempre più interessata all'Eurasia) per la duplice frustrazione di Ankara di non essere stata ammessa nell'Ue e di non essere divenuta il 'modello' dei nuovi regimi arabi. La crisi in Ucraina, da ultimo, sta modificando l'intera geopolitica del Mar Nero, con un ritorno degli Usa e, forse, l'orientamento a creare una 'Nato avanzata' dalla Scandinavia alla Turchia.

Mosca, con abilità manovriera, è persuasa di poter trarre vantaggio dalle tensioni nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Si tratta di uno scenario in fermento, reso particolarmente instabile dalle conseguenze della Primavera araba, dall'annuncio *Pivot to Asia* degli Usa – che, almeno per ora, non si è tradotto in un disimpegno dal Medio Oriente e dall'Europa – dalla divergente e frammentaria politica estera europea, interessata più al versante economico che geopolitico. La crisi dell'Europa, inoltre, ha offerto alla Russia e alla Cina una finestra di opportunità per accrescerne l'influenza anche in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, concedendo prestiti, esportando armi ed effettuando investimenti con fondi sovrani nazionali. Il 'mare nostro' è divenuto 'mare di molti'.

L'interesse russo nel Mediterraneo orientale è stato ulteriormente sollecitato dall'intento di inserirsi tra i contendenti per lo sfruttamento dei giacimenti sottomarini d'idrocarburi del Bacino Levantino, grazie anche alle rivalità regionali che lo stesso ha alimentato. Con destrezza, il Cremlino intende salvaguardare il monopolio di Gazprom nei rifornimenti all'Europa (oltre il 30% dei suoi consumi), non solo ottenendo la concessione per esplorare le acque territoriali siriane, ma anche assicurando il controllo delle reti del gas di Cipro e della Grecia, quest'ultima essenziale anche per il rifornimento dell'Italia, specie per la *Trans Adriatic Pipeline* (Tap).

Mosca sembra interessata a ottenere da Cipro la possibilità di utilizzare con le sue navi i porti dell'isola, in aggiunta o in alternativa a quello di Tartus in Siria, unica base permanente all'estero della Marina russa. Analoghe richieste sembra siano state avanzate anche a Malta e al Montenegro, in cambio di consistenti prestiti.

L'atteggiamento degli attori geopolitici in competizione appare diversificato. Da un lato, l'Europa – afflitta da difficoltà economiche – sembra rassegnata al suo declino nel Mediterraneo, esitante nella comprensione a tutto tondo del fenomeno legato alle Primavere arabe, preoccupata soprattutto di tutelare gli interessi relativi ai rifornimenti energetici e ai crescenti flussi migratori. Gli Usa, dall'altra, sono concentrati soprattutto sugli aspetti militari della sicurezza e sembrano considerare il Mediterraneo una via di transito verso il Golfo Persico e il Mar Nero-Caucaso-Asia Centrale. La Russia, infine, con tenacia e cautela persegue una politica globale in grado di comprendere le molteplici dimensioni dei propri interessi strategici.

Mosca, tuttavia, non può spingere il confronto con gli Usa oltre un certo limite – conscia della minore forza – temendo una reazione di Washington sia in campo finanziario sia sulla speculazione al ribasso del costo del petrolio, da cui dipende l'80% dei propri introiti petroliferi. Teme gli effetti disastrosi, sperimentati negli anni Ottanta e oggi considerati insostenibili, del rapido afflusso sul mercato globale del petrolio delle riserve dell'Arabia Saudita, dell'aumento della produzione irachena e iraniana e dell'utilizzo dei circa 700 milioni di barili delle riserve strategiche americane.

La squadra navale nel Mediterraneo entra marginalmente in questo nuovo *Great game*. Lo si era già visto nel 1999, durante l'attacco Nato alla Serbia per il Kosovo: il gruppo navale allora inviato da Mosca in Adriatico, per solidarietà verso Belgrado, non aveva sortito effetti significativi. Tale gap è temperato da un'indiscutibile abilità del Cremlino – pronto a trarre vantaggio da ogni occasione – consape-

vole di rappresentare un'alternativa per i paesi arabi, limitando così la completa dipendenza dall'Occidente. In tale ottica risultano esemplari la mediazione russa per la distruzione dell'arsenale chimico siriano – che ha 'spiazzato' gli Usa – e le congratulazioni inviate da Putin al nuovo presidente egiziano Al-Sisi, dopo avergli concesso due miliardi di dollari di armi a condizioni molto vantaggiose, per la «indiscutibile e brillante vittoria».

Il Mediterraneo è stato considerato da Mosca un obiettivo strategico prioritario, tanto da essere presente nell'area sin dagli anni Cinquanta, prima con una tattica prevalentemente indiretta, ideologica ed economica, poi con una più marcata presenza navale a seguito dell'intervento Usa in Libano nel 1958. Da allora e durante la Guerra fredda si è avvalsa di vari strumenti: il sostegno alla decolonizzazione, l'addestramento di quadri e specialisti delle Forze armate e dei servizi d'intelligence del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale, gli aiuti finanziari (come quello fornito all'Egitto di Nasser per la costruzione della diga di Assuan), gli investimenti industriali ecc.

Secondo taluni esperti, in particolare i colonnelli francesi della guerra d'Algeria, l'Urss avrebbe perseguito nel Mediterraneo un obiettivo ambizioso: l'aggiramento delle difese Nato da Sud, lungo l'Africa settentrionale. Oggi, taluni analisti occidentali considerano il ritorno della Marina russa una risposta all'allargamento della Nato in Europa centro-orientale e al tentativo d'incorporare nell'Occidente l'Ucraina, la Moldavia e la Georgia. A molti paesi del Middle East and North Africa (Mena) l'Urss aveva fornito 'un'ideologia' competitiva rispetto a quella dell'Occidente, nelle forme del secolarismo nazionalista e socialisteggiante, proprio del panarabismo dell'Egitto di Nasser e del partito Ba'ath. Tale azione, alla fine degli anni Sessanta, fu accompagnata dalla consistente presenza navale della citata 5^a Eskadra, con una forza in media di 30-50 unità, tra navi e sommergibili. Il suo compito era di attaccare la 6^a Flotta statunitense, ostacolare il flusso di rifornimenti verso Israele, la Turchia e la Grecia e spiare le attività della Nato nella regione Sud. La presenza dell'Urss consentiva ai paesi arabi un indubbio equilibrio, rappresentato dal non-allineamento fra l'Ovest e l'Est. Dopo la fine della Guerra fredda la situazione è cambiata radicalmente. Il mare è divenuto uno spazio lacustre a forte identità occidentale e i paesi arabi, malgrado l'antioccidentalismo espresso dalle loro opinioni pubbliche, hanno accettato il progetto europeo di considerare il bacino come una regione geopolitica unitaria, formalizzato dal 'Processo di Barcellona', dall'Unione per il Mediterraneo e dalla Politica di vicinato dell'Ue.

Tali iniziative, tuttavia, sono fallite soprattutto per le rivalità Sud-Sud e per il divario esistente fra la domanda d'integrazione del Sud e l'offerta d'integrazione da parte dell'Europa. La Primavera araba e la crisi economica dell'eurozona hanno mutato i vecchi equilibri. L'alleanza fra la Turchia e Israele – dovuta alla percezione di una minaccia proveniente dalla Siria e dall'Iraq, legati all'Urss – sembra compromessa. In Turchia, soprattutto anteriormente alla crisi ucraina, si è aperto un aspro dibattito circa la continuazione dei rapporti con l'Occidente e, in alternativa, viene propugnata una politica più indipendente, maggiormente orientata all'Eurasia.

La Primavera araba, le cui conseguenze non sembrano essere state comprese appieno in Occidente, a differenza di quanto sottolineato dai più realistici analisti moscoviti, ha dato inizio a una specie di 'Guerra dei trent'anni' destinata a trasformare a fondo la politica e le società arabe. Si ritiene che l'irrisolto problema dei rapporti fra religione e politica nonché il fatto che il concetto di Stato e di cittadinanza siano alieni alla tradizionale cultura etico-politica della regione renderanno lungo e difficile il processo di transizione. In questa fase, il Cremlino risentirà sia delle preoccupazioni di un possibile contagio della Primavera araba in Asia Centrale e nelle province musulmane della Federazione, sia della necessità di assorbire i danni subiti dalle imprese russe nei paesi Mena.

Merita infine ricordare che Mosca non ha gradito la decisione della Nato di schierare un sistema antimissili in Europa e di dislocare quattro cacciatorpediniere Aegis, dotate di missili Standard 3, basate a Rota in Spagna e pronte a intervenire nel Mediterraneo orientale in caso d'emergenza.

Il ritorno nel Mediterraneo, che s'inserisce in un contesto globale dalle caratteristiche complesse, si propone dunque gli obiettivi riportati nel documento del Consiglio di Sicurezza russa del 2012, denominato *Principi della politica estera della Federazione Russa*, riconducibili alla logica che informa la strategia suggerita nel saggio di Surkov. La decina di navi che vi potranno essere schierate non rappresentano una minaccia alle nostre linee di comunicazione né al nostro territorio, ma nell'intera area non potrà essere trascurato il ruolo dell'interlocutore russo. Esso rimane un protagonista e i riflessi geopolitici del suo disegno graveranno progressivamente e variamente sugli scenari regionale e internazionale 